

Maria Cristina Boscaggin

PIENI-DI-VUOTO:
VUOTO E SPAZIO NELLA CONDIZIONE GIOVANILE OGGI

Abstract

My generation is facing an infinite empty "space" created by the collapse of the great ideologies, the new freedoms that have been achieved and the new powers attained by the human beings, and the economic form of globalization. In this space, there seem to be no prefixed paths and shared horizons, and the sense is that of such a possibility of free movements as to feel paralyzed. Indeed, we are surrounded by proposals and possibilities, but the sense that everything can lose meaning at any moment is always around the corner: where everything is possible, nothing seems to be real. The idea that guides this essay is that reality often needs to be reversed in order to capture a further, constitutive aspect of it; emptiness and spaces appear, then, as the two sides of the same coin... Are the young individuals capable of facing all the global changes of which they are part? Do they feel surrounded by emptiness, shipwrecked in an open sea, or do they simply feel as if they can live and travel in an immense space, as successful tourists?

1. *Vuoto e spazio*

Oltre a una saturazione del pieno sembra esistere anche una saturazione del vuoto, un essere-pieni-di-vuoto; tale espressione denota uno stato di estrema povertà e di blocco. I giovani devono prendere in mano le redini di una società che non sa come e dove andare, e il compito è arduo; cercheremo dunque di analizzare la situazione in cui si trovano servendoci di una coppia concettuale che offre spunti di riflessione interessanti. Partiamo dal presupposto che il concetto di vuoto sia strettamente connesso a quello di spazio e che si possa concettualizzarli come due facce di una stessa medaglia: vuoto (blocco)/spazio (apertura). L'ipotesi è che la realtà vada capovolta per poterne cogliere un secondo aspetto, costitutivo.

Proponiamo di analizzare la condizione umana attuale servendoci della contrapposizione vuoto/spazio declinata in diverse sfumature: vagabondo/turista, libertà fittizia/libertà reale, saturo (vuoto)/spazio (apertura). La motivazione che spinge ad una ricerca filosofica su questi temi è la sensazione che i giovani oggi si trovino di fronte a un'enorme libertà di scelta e di movimento, ma che essa sia perlomeno fittizia o che, perlomeno, lo risulti se non si è in grado di trovare l'escamotage per far sì che il vuoto, lo spazio *vuoto*, che ci si è creato attorno con la distruzione delle grandi ideologie e con la continua nullificazione dei limiti spaziali, diventi spazio *di azione*.

Innanzitutto occorre chiarire in che modo intendiamo parlare di spazio: siamo abituati a considerare lo spazio da un punto di vista geometrico, misurabile attraverso sistemi oggettivi. Tuttavia sbagliamo nel considerare lo “spazio sociale” come trasposizione metaforica dello “spazio fisico”; ciò che oggi consideriamo oggettivo, veniva in passato misurato attraverso i corpi, le distanze e le attività umane. L’idea di spazio nasce infatti dalla percezione di lontananza tra persone, e la spazialità è in primo luogo come una dimensione dal carattere spiccatamente umano e relazionale.

Vogliamo quindi interessarci al tema dello spazio in senso situazionale e comportamentale. Consideriamo allora che al variare delle condizioni socioeconomiche o psicologiche lo stesso spazio a disposizione possa apparire come promettente libertà o come angosciante indeterminatezza. Possiamo ad esempio immaginare lo spazio come un lasso di tempo libero molto ampio (e della relazione spazio-tempo non parleremo, sebbene i nessi siano molteplici e immediatamente intuibili): è facile immaginare come possa rappresentare, per chi ha le risorse (psicologiche ed economiche), un dono e come possa essere una maledizione per chi non riesce a trovare un senso che possa guidarlo nella scelta di come riempirlo. La linea di demarcazione sembra essere veramente sottile; occorre capire da cosa essa sia costituita. Analizziamo dunque il concetto di spazio in relazione alla psiche e alla società.

2. *Esperienze psicologiche di saturazione*

La psichiatria fenomenologica definisce la depressione come quell’esperienza di vita in cui si sente di non avere più né spazio né tempo. Una situazione quindi di scacco, di saturazione che porta all’esaurimento di ogni risorsa mentale e fisica. Questa descrizione sembra però attagliarsi perfettamente alla vita quotidiana odierna di milioni di persone, che non si considerano clinicamente depresse; questo dovrebbe essere considerato un campanello d’allarme da non sottovalutare. Spazio e tempo costituirebbero dunque le dimensioni che permettono all’uomo di muoversi, azione impossibile laddove vi è saturazione.

Per comprendere meglio quanto detto finora è utile avvicinarsi all’analisi di due patologie psichiatriche che sembrano essere connesse con il vuoto: la depressione e la schizofrenia. Il filosofo esistenzialista Henry Maldiney descrive il quadro clinico della depressione affermando che essa «comporta sintomi specifici e costanti: sentimento di fatica, sentimento di pesantezza sia fisica che psichica, sentimento di oppressione e di mancanza di spazio interiore, rallentamento dei pensieri e dei movimenti; difficoltà di pensare, nel decidere, nel lavorare; perdita delle capacità di provare gioia e, talvolta, tristezza. Tutti questi fenomeni sono più accentuati al mattino che alla sera. Ma non sono sufficienti, di per sé, a caratterizzare la psicosi melanconica, neppure se si aggiunge loro il gruppo delle “idee oscure”: la colpa, il senso della perdita, l’ipocondria»¹. Ciò che caratterizza il depresso è l’estrema difficoltà a muoversi e com-muoversi, azioni per le quali è necessario avere spazio, fisico e mentale, spazio che, in una condizione di

¹ H. MALDINEY, *Pensare l’uomo e la follia*, trad. it. a cura di F. Leoni, Einaudi, Torino 2007, p. 11.

saturazione, bisogna trovare il modo di far re-esistere, aggiungendolo come per magia o eliminando qualcosa.

Il paziente schizofrenico, invece, non ha accesso all'altro poiché privo di confini e non percepisce limiti al proprio corpo; per questo motivo egli è un tutt'uno in una condizione di non-discriminazione dello spazio proprio e dello spazio esterno. Lo spazio è quindi infinito ed indiscriminato, cioè, in fondo, pieno-di-vuoto. Confini del corpo distrutti, vuol dire, inevitabilmente, nessuna unità psichica. Ovviamente l'assenza di confini minaccia l'esistenza del soggetto che per questo, nel delirio, cerca di fissare ovunque limiti rigidissimi, in uno sforzo di iperdelimitazione che blocca ogni possibilità di reale comunicazione con il soggetto; si preoccupa di riempire ogni buco o, se sta disegnando, ogni spazio bianco. Il vuoto lo costringerebbe a perseverare nel suo essere-gettato, e non può tollerarlo. L'unico modo per sopravvivere all'essere aperti all'imprevedibile è essere presente, *prae-sens*, che significa essere avanti-a-sé, progettare. Per questo motivo, nel delirio, lo schizofrenico avvia una sua forma, rigidissima, di progettualità.

Attraverso la lettura dei testi di Maldiney si scopre che per essere vivi davvero dobbiamo necessariamente guardare in faccia il vuoto, per quanto questo comporti angoscia, e scegliere in ogni istante la nostra maniera di essere, essendone responsabili. Un buco, uno spazio libero, in questa epoca satura, per poter sopravvivere, va trovato. L'essere umano è l'unico ente capace di angoscia e di rapporto con il nulla, ed è per questo che è l'unico in grado di rapportarsi all'ente in quanto ente. Questo è fondamentale perché si è presenti a se stessi solo quando si è aperti all'evento, che è ciò che prende forma dal nulla. Il vuoto è quindi sinonimo di apertura autentica poiché la possibilizzazione della nostra fatticità è necessariamente finestra sul vuoto. Proprio in quanto aperto al possibile, l'uomo è passibile dell'imprevedibile; Maldiney chiama questa capacità infinita di apertura transpassibilità. Se la transpassibilità viene a mancare, per saturazione interna o esterna, si incorre nell'esistenza patologica. Il progetto è fondamentale per l'uomo perché, facendogli credito di senso, gli dà la possibilità di vivere all'interno delle situazioni in cui si trova ad essere gettato e lo costringe a trasformarsi nell'apertura. Maldiney definisce questa capacità dell'uomo di poter essere al di là di tutti i possibili con il termine transpossibilità.

Volendo trovare una soluzione a questa saturazione "negativa", a questo essere pieni-di-vuoto, possiamo tentare di proporre delle soluzioni concettuali per riscoprire la possibilità di trasformare il vuoto in spazio. Prima fra tutte vi è appunto il progetto, a seguire il lasciarsi venire incontro, atteggiamento e capacità riassumibile nel termine maldineyano di transpassibilità. Sono sicuramente fondamentali i legami umani, la comprensione (intesa quale apertura autentica all'altro), la capacità decisionale (fondata su criteri morali) e la responsabilità (del proprio modo di essere e di agire e delle conseguenze delle proprie azioni).

3. Saturazione e società

L'idea di spazio è collegata all'idea di movimento; la saturazione è frutto di un movimento e contemporaneamente è definibile come l'impossibilità del movimento stesso. Nella società attuale siamo tutti obbligati al movimento. Da una parte, infatti, ci muoviamo grazie alla tecnologia (si pensi alla Rete, ma anche al fatto che attraverso la televisione possiamo accedere a realtà proprie dell'altra parte del mondo) che ha fatto sì che la distanza non sembri contare molto, e che non esistano più confini naturali; dall'altra, anche se non decidessimo di muoverci consapevolmente, è l'idea stessa di immobilità che è divenuta irrealizzabile! Come scrive Bauman: «non si può stare fermi sulle sabbie mobili»². Cosa ha impresso questo moto continuo al mondo? È stato il tipo di economia che abbiamo (hanno?) scelto, fondata sul consumismo, ovvero, sul desiderio continuo. Non è più la soddisfazione del desiderio ciò cui aneliamo, ma l'aver continuamente nuovi desideri. Questo annulla la nozione stessa di "limite" che è per sua natura strettamente connotata dai parametri di spazio e tempo; ma l'industria consumistica è nemica dello spazio e ancor più del tempo: consumare non dovrebbe occupare tempo e la soddisfazione del desiderio dovrebbe cessare immediatamente, affinché si possa continuare a produrre e vendere *ininterrottamente*. È per questo motivo che è così pericoloso che il nostro nuovo Dio sia il prodotto, la nostra nuova chiesa il supermercato, la nuova preghiera il 3x2; è evidente che l'uomo che può voler creare questo tipo di economia non deve sapersi concentrare troppo a lungo o su un solo desiderio, deve essere impaziente e incontrollabile, facilmente eccitabile e altrettanto facilmente distraibile. Deve essere più bravo a dimenticare che a ricordare. Immediatamente questa immagine di consumismo evoca un vortice, che a sua volta rimanda, istintivamente, a un'idea di vuoto. Il consumismo infatti tende a farci sentire vuoti, affinché si avverta il bisogno di riempirsi, senza però riuscire mai davvero nel proprio intento, così come tende a farci sentire il bisogno di muoverci, perché lo star fermi è l'anticamera della tomba.

Oggi però questa economia sta incominciando a fallire. Si incomincia a parlare seriamente di saturazione di mercato, e sembra ormai impossibile tanto muoversi quanto star fermi. Questo provoca sicuramente una forte angoscia e la sensazione di non avere più scampo, riconducibili, come si spiegava in precedenza, a una condizione di depressione (economica, ma anche e soprattutto psicologica). Questo tipo di economia fa sì che le persone si trovino ad affrontare la vita, a seconda delle proprie condizioni socioeconomiche, da due punti di vista diversi: quello del turista o quello del vagabondo. Per i primi lo spazio non è un vincolo, per i secondi va continuamente restringendosi. La vita del turista però non è così paradisiaca come sembra al vagabondo; non può fermarsi, è segnato dall'incertezza, non ha i mezzi e le abilità necessarie a saper scegliere, è terrorizzato dal futuro e dall'imprevedibilità del suo destino. Tende comunque a sponsorizzare i media, la flessibilità, un'identità cosmopolita perché trema all'idea che se non cavalca la cresta dell'onda finirà alla deriva. L'impressione che questa economia

² Z. BAUMAN, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, trad. it. O. Pesce, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 88.

porterà la stragrande maggioranza della popolazione ad avere l'acqua alla gola (togliendo spazio all'aria) e ad affogare è sempre più concreta.

Anche da un punto di vista sociologico il vuoto può essere analizzato a più livelli. Per quanto concerne il vuoto politico il sociologo Zygmunt Bauman individua quali cause l'adiaziorizzazione, cioè l'eliminazione dei criteri morali dalla valutazione dell'ammissibilità/desiderabilità delle azioni umane, l'espropriazione dell'uomo della responsabilità morale per le conseguenze delle proprie azioni, e la burocrazia moderna, con la sua dequalificazione etica. Tutto questo è amplificato dal nuovo tipo di tecnologia, che ci rende più distanti dai meccanismi che sottostanno alle nostre azioni e, in qualche modo, ci fa agire con maggior leggerezza. È in questa società "leggera" nel suo non-senso che i giovani di oggi sono cresciuti. Ma una coscienza alleggerita non è immune dalla paura, anzi, vi è anche più soggetta perché si trova ad agire a caso, nel regno dell'ignoto. Bauman sottolinea inoltre come i tentativi di rendere lo spazio urbano funzionale e leggibile, legati quindi alla forma e alla struttura delle città moderne, si siano tradotti in una disintegrazione delle reti protettive che i legami umani intessono, facendo provare all'uomo l'esperienza della solitudine e del vuoto sociale. Viviamo in città piene di case, di macchine, di edifici sempre più alti per far vivere più persone in meno spazio; le città sono sature, così tanto che impediscono dei normali legami sociali, perché viviamo in forme innaturali che ci spingono a snaturare le nostre interazioni per non farci impazzire. Se dovessimo, ad esempio, instaurare delle relazioni con tutti i nostri vicini di casa, non avremmo tempo per tutto il resto.

Saturazione di vuoto vuol dire dunque stallo patologico, sofferenza, impossibilità di muoversi che snatura e conduce alla follia. È necessario reintrodurre dello spazio, aggiungendone o facendo dei buchi.

4. Spazio ai giovani

Qual è quindi, agli occhi dei giovani, la condizione "spaziale" attuale? Sembra che si sia passati da un mondo in cui si andavano abbattendo muri e frontiere, in un'ottica di distruzione e distribuzione, lottando in nome della libertà, ad uno in cui le dimensioni sembrano essere troppo grandi per le immutate proporzioni umane e tuttavia risulta impossibile muoversi, come se tutto fosse bloccato in quanto pieno-di-vuoto. Con il '68 ci si era detti: "né padri né maestri!" (che potrebbe essere un ottimo slogan dell'adulità); tuttavia per poter fare a meno di padri e maestri bisogna averne avuti.

E invece i giovani spesso sembrano spaesati, senza un progetto, senza un'identità, senza una forte convinzione, anestetizzati nel pensiero a causa di continue flebo di impegni e stimoli all'azione; devono fare una gran fatica per non perdersi nel vuoto del non-senso. Vuoto che è proprio quello descritto da Nietzsche quando parla di nichilismo quale il più inquietante fra tutti gli ospiti. Viviamo in un'epoca in cui il passato va sgretolandosi ad ogni nostro passo, e il futuro sembra impossibile; come riuscire, in queste condizioni, a vivere un presente sereno (e pieno positivamente)? Benasayag e Schmit, due psicoanalisti contemporanei affermano che «senza rendersene conto e senza che nessuno in particolare l'abbia deciso, la nostra società ha prodotto una specie di

ideologia della crisi, un'ideologia dell'emergenza che, lentamente e in modo impercettibile, si è insinuata a ogni livello, dallo spazio pubblico alle sfere più intime e private, fino a costituire, in ognuno di noi, il modo di pensarsi come persona»³. Cosa è successo? In che situazione si trova la mia generazione? La maggior parte di noi è stata cresciuta con il diktat pedagogico: “scegli la strada che ti apre più strade”. Siamo stati spinti a non essere timidi, ad avere molte relazioni e fare tante esperienze. È bene conoscere almeno due lingue, essere pronti a lavorare in un'altra nazione o ogni settimana in una città diversa; essere un buon leader, ambizioso e competitivo ma rimanere sempre amabile agli occhi degli altri. Il tutto va fatto con allegria, senza ansia o investimento emotivo, essendo sempre ben sicuri di sé. Per trionfare nella nostra società bisogna recidere ogni legame con la fragilità, la complessità e il sentimento, e lasciar spazio al vittimismo, alla pluralità e al sentimentalismo. Così ci vogliono l'economia, la televisione, le pubblicità, la rete virtuale.

Alle generazioni precedenti si chiedeva di vivere una vita molto più semplice; forse con meno orizzonti, con meno esperienze, ma più umana nella sua dimensione. I tempi cambiano ed è inevitabile che sia così. Questo non significa che non occorra chiedersi se il cambiamento sia salubre o dannoso. Oggi si respira ansia per il futuro, c'è voglia di passare dal dover viaggiare a vele spiegate in alto mare alla tranquillità di un porto, però con la costante sensazione che il posto fisso in un porto non lo avremo mai.

La problematicità di questo nostro viaggiare è che non sembra conoscere bussole, mappe ed orizzonti; in un mondo dove mancano ideologie, fedi e convinzioni profonde sarebbe importante essere ben consapevoli, almeno, dello spazio in cui ci si muove. In primis perché affermare che l'uomo è libero significa, necessariamente, affermare che è sempre responsabile delle sue azioni, e per esserlo deve conoscere il terreno nel quale agisce. Alla responsabilità occorre educare affinché venga percepita come naturale conseguenza della propria libertà di pensiero e azione e non come una colpa, una tradizione che “sa di vecchio”. Se oggi è comune sentir dire che i giovani rifuggono le responsabilità o non sanno assumersene è importante interrogarsi, prima ancora che sulla veridicità dell'affermazione, sui motivi di questo ipotetico trend. Si potrebbe iniziare a riflettere sul fatto che più il progresso incalza e più aumenta il divario tra le possibilità di azione e le capacità umane di previsione del futuro. Questo provoca smarrimento e impotenza e porta a lanciare, metaforicamente, in aria la monetina: ma se da una parte abbiamo lo spazio, la libertà, dall'altra troviamo solo il vuoto. Occorre fare attenzione perché dell'ignoto, purtroppo, non si ha paura ma terrore ed è di quest'ultimo che bisogna preoccuparsi: la paura infatti è sana e permette di reagire, mentre il terrore paralizza. Sicuramente occorre molto coraggio per affrontare la paura all'interno di un'epoca di crisi. È importante ricordare però che anche se la cultura attuale ci induce a credere il contrario, coraggio e forza non sono la stessa cosa; si può essere molto coraggiosi anche nell'ammettere i propri limiti.

³ M. BENASAYAG e G. SCHMIT, *L'epoca delle passioni tristi*, trad. it. E. Missana, Feltrinelli, Milano 2001, p. 39.